

La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale di Bruno Trentin, Firenze University Press, Firenze 2021. **Recensione di Laura Pennacchi**, settembre 2021

La ristampa dell'ultimo libro di Bruno Trentin – promossa dalla Firenze University Press, curata da Sante Cruciani e impreziosita da una postfazione di Giovanni Mari e da una presentazione di Iginio Ariemma – giunge in un momento che mai avrebbe potuto essere più propizio alla ripresa di una riflessione sui temi del lavoro non retorica, anzi netta e perfino ruvida. La pandemia, infatti, con le sue drammatiche implicazioni su occupazione, disoccupazione, inattività, ci dice a quali esiti negativi ha condotto il lungo “oscuramento teorico” caduto a seguito del prevalere dell'ideologia neoliberista sulle problematiche del lavoro, a sua volta strettamente connesso alla sua protratta “invisibilità politica”¹. Perché è il *lavoro* nel libro di Trentin (come già nella stupenda *La città del lavoro*, opera oggi tutta da riscoprire) il vero substrato – ontologico, antropologico, logico – sia della *libertà*, sia del *conflitto sociale*, un substrato da portare alla luce ed estendere secondo le antiche tradizioni internazionaliste e cosmopolite del movimento operaio e dunque in primo luogo a scala europea. In polemica con la svalutazione del lavoro – materiale, culturale e morale – operata da neoliberismo, ma anche con i seguaci di un marxismo volgare e deterministico indifferenti alle sue necessarie, profonde trasformazioni qualitative, Trentin, infatti, cerca non “un'immagine della trasformazione ma una trasformazione reale” e questa non può avvenire se non affidandola al lavoro in quanto “aspirazione-tensione verso l'autogoverno del proprio tempo, l'aumento degli spazi di decisione e la creatività, l'invenzione, la soluzione originale dei problemi”². Se Trentin condivideva nella polemica con Sartori la tesi di Bobbio – sinistra è desiderare “il bene per gli altri”, mentre destra è desiderare il “bene per sé” – diversamente da Bobbio egli attribuiva, forte dell'insegnamento di Amartya Sen, il primato alla “libertà sostanziale” – ricca di “capacità” e “funzionamenti” concreti – anche rispetto all’“eguaglianza formale”, importantissima ma che è una relazione fra elementi data *ex post*, non un “attributo” personale e sociale come la libertà, su cui è possibile imprimere impulsi promuoventi e attivanti *ex ante*.

Per Trentin il lavoro è “un bisogno e per questo diventa un bisogno e un fattore di identità”, così venendo superata “la separazione di Hannah Arendt fra Lavoro, opera, attività, giacché “in ogni lavoro come in ogni attività c'è un'aspirazione all'opera, alla creazione, al ‘bricollaggio’”³. La libertà è prioritaria perché è il lavoro il fulcro della libertà, il lavoro che, nel momento stesso in cui si piega alla necessità della fatica di vivere e di sopravvivere, sviluppa intrinsecamente una spinta interiore all'autodeterminazione, il che spinge Trentin a identificare “centralità del lavoro” e “centralità della persona” in quanto depositaria e fonte dell'impulso all'autonomia, a collocare nel lavoro il fondamento della “cittadinanza” partecipativamente democratica, a reclamare la trasformazione del sindacato in “sindacato dei diritti” in quanto veicoli dell'inveramento della pienezza della persona e della realizzazione civica, individuale e collettiva. La forza prioritaria della libertà si

¹ Si veda L. Pennacchi, *Il lungo oscuramento teorico delle problematiche del “lavoro”: la rinascita può scaturire solo dall'alleanza tra filosofia, sociologia, economia*, testo predisposto per un seminario permanente di “Filosofia del Lavoro” in programmazione all'università “La Sapienza” di Roma, luglio 2021

² ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, *Appunti per la stesura del volume Coraggio dell'utopia (e altro libro)*, 1995

³ Trentin e altri, *Appello dei parlamentari europei del centro sinistra*, Bruxelles, 5 dicembre 2002

esprime in molti ambiti, anche nel conflitto redistributivo, spingendo alla “contestazione del principio indivisibile di autorità come la prerogativa di ogni diritto di proprietà” (p. 55), così legittimando da un lato la possibilità per il sindacato di “un’azione politica” accanto a quella “sindacale”, dall’altro l’iniziativa sui processi produttivi interni all’impresa, sulle tecnologie, sull’organizzazione del lavoro.

È l’apparato concettuale dell’intera modernità ad essere chiamato in causa da Trentin, il quale tuttavia, non cessa di riconoscersi nella spinta emancipativa dell’illuminismo e di aborrire “gli apologeti acritici di una società postmoderna” (p. 85) cultori di relativismo, pensiero debole, e minimalismo, ma anche compagni dei “profeti di sventure” profetizzanti una impossibile “fine della storia”, spesso identificata – guarda un po’! – nella “fine del lavoro” (e la mente corre subito alla fallacia predicatoria di Jeremy Rifkin). A dover essere rimessa in discussione è la fede cieca nel progresso materialisticamente collocato nello sviluppo unilineare delle forze produttive, quella fede che spinge certe versioni del marxismo a un determinismo meccanicistico produttivistico, assumente come un dogma indiscutibile gli assetti dati della produzione e dell’organizzazione del lavoro (il che si è riverberato nell’economicismo acritico dominante nella storia dei paesi del blocco sovietico) o le visioni totalitarie alla pretesa “che la libertà sarebbe venuta *dopo* la ‘presa’ o l’occupazione del potere” (p. 57), ritenendo che il benessere materiale fosse l’unica condizione preliminare e insostituibile del vivere umano e relegando gli aspetti simbolici, culturali e morali della trasformazione a sovrastruttura derivata e sussidiaria.

Confesso che all’epoca in cui Trentin maturava *La libertà viene prima* (uscito in prima edizione nel 2004) io, impressionata dalle degenerazioni disegualitarie sempre più clamorose del neoliberismo, propendevo molto di più per il primato dell’eguaglianza sulla libertà e solo molto dopo sono arrivata alla conclusione che lui avesse ragione. Conoscevo Trentin da sempre, ma l’ho frequentato intensamente, anche sul piano personale, solo nell’ultima fase della sua vita, quando lo coadiuvavo nella gestione della “Commissione Progetto” (che tanta amarezza gli costò per l’insufficiente recepimento dei suoi risultati da parte del gruppo dirigente dei DS). Ricordo una riunione allargata al nuovo segretario, Piero Fassino, eletto al Congresso dei DS di Pesaro del 2001, in cui all’insistenza sulla sola parola “libertà” proposi di sostituire almeno “le libertà” al plurale, con una chiara allusione alle “capacità” di Amartya Sen che sapevo stare a Bruno molto a cuore. Ma lui, con i suoi occhi azzurri dilatati, rispose inflessibilmente di no. Oggi rimane per me un mistero come le ragioni forti e complesse con cui argomentava il primato della libertà non lo avessero, al tempo stesso, dissuaso dall’appoggiare la maggioranza (guidata da Massimo D’Alema) che aveva espresso segretario Fassino al congresso di Pesaro, prendendo atto per tempo, e in tutte le direzioni, di quelli che egli stesso poi chiamò l’impotenza del moderatismo, i guasti del trasformismo, l’“inevitabile regressione che segue a ogni rinuncia all’autonomia”(p. 60). Ma questa che è la critica maggiore che gli rivolgo non mi impedisce di vedere che quanto alla questione fondamentale, e cioè il posto e il ruolo della libertà, Trentin aveva colto nel segno. Ancora oggi gli imputo il suo rimanere prigioniero di un mix di tormentata irrisolutezza e di cocciuta unilateralità polemica, talora perfino idiosincratica, di fronte a certi snodi della storia: non

c'è dubbio che il congresso di Pesaro fu uno di questi snodi, almeno per la storia della sinistra italiana⁴. Esso, infatti, concludeva con una torsione moderata – le sue proposte programmatiche vennero definite da Trentin “rispetto al programma di Prodi del 1995 una regressione trasformista” (p. 184) – il processo scaturito dal crollo del muro di Berlino nel 1989, che aveva portato alla trasformazione del PCI prima nei DS poi nel PDS, e poneva premesse anguste – basate sull'adesione acritica alla globalizzazione e alla modernizzazione (“la modernizzazione senza aggettivi” stigmatizzata da Trentin) di cui era parte l'accettazione altrettanto acritica della flessibilizzazione ad oltranza del lavoro – per la nascita del Partito Democratico. Un PD strumento di sommatoria e giustapposizione di precedenti componenti, più che soggetto capace di elaborazione, vivificazione e rilancio di grandi idealità e istanze progettuali alternative, il quale si rivelò ben lontano dalla radicalità contenutistica che pure gli sarebbe stata consentita da una piena appropriazione della ricchezza intrinseca alla parola “democratico”. Si è consumata lì “la rottura del rapporto tra politica e società del lavoro” – su cui Pino Ferraris interrogò acutamente Trentin in una memorabile intervista riportata nel libro (p.75 e seg.) – alla radice di una drammatica crisi dell'identità della sinistra, sostanzialmente scaturente da un “inglobamento subalterno” nelle logiche prima del fordismo poi del neoliberismo, una crisi che da allora assunse una “dimensione così vistosa e radicale” da sollevare il dubbio di essere di fronte “alla scomparsa di un'idea della politica radicata nel lavoro salariato”.

Però, proprio dai tortuosi percorsi storici richiamati risaltano ancor più le ragioni per cui desidero riconoscere che sulla libertà Trentin aveva colto nel giusto. Riassumerei così tali ragioni:

– la prima l'ho già accennata e consiste nel fatto che l'attribuzione del primato alla libertà ha sempre consentito a Trentin, dall'adolescenza nella Resistenza alla scomparsa alle soglie degli 80 anni, da un lato un'appassionata *valorizzazione* di tutte le componenti “libertarie” del movimento operaio e sindacale e in particolare del socialismo delle origini e del mutualismo ottocentesco, dall'altro una ripulsa senza esitazioni di ogni forma di *determinismo*, che fosse di tipo marxista, comunista, socialdemocratico, a cui opponeva il rifiuto dello spirito dogmatico, una ricerca infaticabile e un esame critico ininterrotto. È significativo che queste tendenze fossero maturate in lui nel tempo a partire dall'originaria matrice azionista trasmessagli dal padre, continuamente vivificata da una cultura vastissima assai eterodossa rispetto a quella diffusa, per esempio, tra i comunisti italiani (di matrice terzinternazionalista, con forti componenti crociate e einaudiane, con prevalenza delle discipline umanistico-letterarie su quelle economiche e sociologiche). Egli fa continuamente tesoro di tutte le sue inconsuete pratiche giovanili: dalle prime embrionali

⁴ Voglio precisare che non ritengo esente da errori, debolezze, fragilità la corrente di minoranza dell'epoca, che aveva come candidato alternativo alla segreteria Giovanni Berlinguer e che fu soprannominata “correntone” per le tante anime che raccoglieva, compresa una parte vasta della Cgil. Aderii a tale minoranza – dopo essermi dimessa nel 1999 dal governo D'Alema in polemica con la privatizzazione di Telecom – per poi essere, nel 2007, tra i fondatori del Partito Democratico, perché le riconoscevo il merito di aver posto drasticamente e per tempo, fin dal 2001, l'interrogativo su quello snodo della storia, con lo stravolgimento della sinistra che stava generando. Tra l'altro i suoi parlamentari si espressero contro l'invasione dell'Afghanistan con *Enduring Freedom* e contro la successiva invasione dell'Iraq nel 2003.

esperienze francesi che coltiverà studiando Maritain, Mounier, Simone Weil, poi Touraine, Jacques Delors, Alain Supiot e molti altri, ai GAP di Giustizia e Libertà grazie ai quali nasce la sua amicizia con Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, agli studi ad Harvard e negli Usa (oltre ai seminari di Salisburgo) durante i quali scopre la cultura *liberal* americana (Dewey, Margaret Mead, Sweezy, Galbraith ecc.), il New Deal di Roosevelt, il costituzionalismo federalista, il sindacalismo contrattualista, l'istituzionalismo (rispetto al quale irriterà il provincialismo europeo che lo esalterà come "cosa nuova" con l'arrivo successivo di Commons e dei neo-istituzionalisti). Da questa temperie nascono l'innovatività e l'audacia di opere diverse, dallo straordinario "Piano del lavoro" della Cgil (a cui era nel frattempo approdato) affidato nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio a Trentin e a Foa⁵ alla relazione al convegno del Gramsci del 1962 sulle tendenze del neocapitalismo, nella quale si deposita una "ricerca poderosa", come la chiama Sante Cruciani (p 22), sulla "matrice storica del neocapitalismo" che abbraccia i "problemi posti dalla nuova ondata di innovazioni tecnologiche" e la necessità di una "filosofia dell'automazione", alla sintonia con la fucina delle lotte operaie degli anni Sessanta – che si svilupperanno nel "Sindacato dei consigli" con al centro qualifiche, organizzazione del lavoro, ambiente di lavoro, sapere, conoscenza, eguaglianza, parità retributiva, diritti – e con la rivolta antiautoritaria del 68'–69' (verso cui ebbe parole di umiltà straordinaria: "gli studenti ci hanno insegnato il valore della lotta antiautoritaria"), alla convinta adesione ai tentativi di affermazione della programmazione, sia con il primo centrosinistra, ma anche nella seconda metà degli anni 70' – per esempio, con la legge sulla riconversione e la ristrutturazione industriale – quando si approssimava il tramonto dei "30 anni gloriosi" di impronta keynesiana in Italia e in Europa. E si potrebbe continuare, ma qui quello che interessa sottolineare è il tratto comune di tutto ciò: a differenza della cultura comunista di matrice veteromarxista "stagnazionistica", a vocazione antimonopolistica e critica del "capitalismo monopolistico di Stato" – generante una visione singolarmente "liberal-einaudiana" dei processi economici basata sull'esaltazione della concorrenza e l'indifferenza o l'ostilità agli apparati e alle imprese pubbliche – contenente residui terzinternazionalisti "classisti" e "crollisti" poco atti a far cogliere il dinamismo e le trasformazioni (anche sul piano simbolico e valoriale, basti pensare al '68 e al femminismo), la cultura eterodossa e aperta di Trentin gli permetteva un'eccezionale capacità di cogliere il dinamismo sempre racchiuso nella realtà e di anticipare le trasformazioni distinguendosi dal primitivismo rivendicativo - del tipo "salario sociale" – sempre in agguato e, al tempo stesso, arginando gli impulsi mai sopiti (si pensi alla sua critica implacabile al blairismo) alla subalternità o alla timidezza.

- La seconda ragione, strettamente connessa alla prima, è che l'attribuzione del primato alla libertà consentiva a Trentin una tensione insopprimibile verso la dimensione *progettuale*, tradotta per tutta la vita in ispirazione *ideale*, fortissima attenzione ai *contenuti* mai scissi dalle forme, privilegio del *progetto* intrinsecamente portatore di valori e di ansia trasformativa, coltivazione assidua del *programma* e della *programmazione*. La dimensione progettuale lo ispirava senza

⁵ Val la pena ricordare che il Piano del Lavoro del 1949, che venne accolto con una paradossale convergenza tra l'ostilità di De Gasperi e della DC di centrodestra e la freddezza di Togliatti e del PCI, deve la sua trama analitica e progettuale alla collaborazione degli economisti più innovativi del tempo – Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini, ecc. – tutti estranei alla cultura comunista e provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, del socialismo eterodosso.

posa, dagli ambiti più tradizionali dell'azione sindacale, come la contrattazione, ai più innovativi, come l'organizzazione del lavoro, la prima parte dei contratti, i diritti di informazione, il piano di impresa. La *radicalità* di pensiero e di azione che lo animava veniva tradotta, declinata, per così dire "trattata", nella tensione progettuale che, al tempo stesso, alimentava il flusso di radicalità. Una radicalità tanto intensa quanto "matura", cioè senza alcuna concessione verso l'estremismo e il "ribellismo che rinuncia in partenza a governare il nuovo che avanza sperando solo che esploda"(p. 61), tuttavia intrisa di severità verso tutto ciò che a Trentin sembrava contenere i germi dell'accomodamento con lo *statu quo*, germi che intravedeva nella mancata metabolizzazione della crisi del leninismo da parte dei suoi epigoni italiani, portatori dell'"autonomia del politico, il decisionismo schmittiano, la 'diversità' organica del partito d'avanguardia (anche nei confronti della rude classe pagana capace di chiedere e mai di proporre" (p 135), ma anche nell'accordo sulla politica dei redditi del 1992 firmato da Giuliano Amato e da lui stesso (per poi subito dimettersi da segretario generale della Cgil, la quale respinse le sue dimissioni), poi riscattato dalla "straordinaria riforma" (p. 196) promossa da Ciampi nel luglio del 1993⁶. L'allergia congenita alla retorica del moderatismo espressa da questo impulso alla progettualità radicale generava risultati impressionanti, di cui fu testimonianza la contrattazione dei diritti di informazione e dei "piani di impresa", la quale sancì "una diversificazione della pratica negoziale che segnò un mutamento qualitativo del sistema di relazioni industriali in Italia... l'avvio (nelle grandi imprese e poi in molte imprese piccole e medie) di un vero e proprio esperimento di 'concertazione' fra sindacati e imprese che tendeva a distinguersi, anche formalmente, dalla contrattazione collettiva vera e propria" (p. 119). Ciò creava le condizioni perché potessero manifestarsi a un livello più alto quelle "finestre di opportunità", che Trentin vedeva intrinseche nel tramonto del fordismo e nella nascita dell'"economia della conoscenza", in favore di "una nuova centralità che rappresenta un lavoro ricco di sapere di autonomia creativa", di fronte "ai nuovi spazi *possibili* per una maggiore autonomia e autogoverno del lavoro, una *nuova frontiera dei diritti*, capace di tutelare i lavoratori in questa fase di trasformazione dei rapporti di lavoro" (p. 70-71). Il suo bisogno di progetto lo induceva a dare alla stessa nozione di *diritti* una torsione non astratta, lontana dal vagheggiamento di un catalogo illimitato indifferente ai contesti storici e alla concrete specificazioni. Bruno aveva un'allergia istintiva a ogni ideologia, soprattutto a quella neoliberistica, quella dell'autoregolazione del mercato, della mercificazione di tutto, della trasformazione di ogni norma e legge in negozio e contratto privato, ma era contrario anche alla ideologizzazione dei diritti, un'ideologizzazione che li tira in tutte le direzioni e li estende a ogni rivendicazione e desiderio, alla fine annullando lo spazio privilegiato da riconoscere ai *diritti sociali* rispetto ai diritti culturali in senso lato. Trentin era vigile contro tutti gli stereotipi, dall'autoregolazione dei mercati alla spesa sociale e al welfare - e dunque ai diritti - visualizzati soltanto come impaccio e ingombro per la crescita e lo sviluppo economico. Ma era interessato

⁶ Va precisato, anche rispetto ai tentativi attuali di rilanciare l'accordo promosso da Ciampi nel 1993, che la "straordinarietà" di quell'accordo consisteva nella presupposizione che, al fine di rafforzare la produttività su basi non penalizzanti il lavoro (come era negli intenti dell'ipotesi di Ezio Tarantelli a cui l'accordo si ispirava), tutte le parti si impegnassero su basi "esigenti" e che in particolare le imprese si focalizzassero in misura molto maggiore sugli investimenti.

alla discussione concreta del trade-off equità/efficienza, giustizia/competitività, diritti/crescita, non alla ideologizzazione dei diritti.

– La terza ragione è che dal dinamismo proprio della tensione verso la libertà e i processi di liberazione Trentin trae una spinta a una sorta di concentrazione sugli aspetti di *struttura* delle questioni economiche e sociali, comprendendo in esse anche le dinamiche *simboliche* e *culturali* di movimenti quali il femminismo o quelli giovanili, mai visti come fenomeni solo sovrastrutturali, a differenza di quanto accade alle visioni correnti dell'eguaglianza e della diseguaglianza inevitabilmente concentrate sulla redistribuzione, e dunque sulla superficie, più che sulle strutture e sugli assetti profondi. Il primato della libertà spinge Trentin a ritenere fondamentali tanto la questione del modello di sviluppo quanto, nel suo ambito, la problematica degli investimenti e della loro connessione con la questione del lavoro e con quella della distribuzione del reddito e della ricchezza. Per questo non si è mai limitato a considerare soltanto la pur importante redistribuzione – specie quella per via fiscale – ma ha sempre preso in esame complessi di idee mirate a incidere direttamente sulle *strutture* economiche e sociali. Questo intreccio molto importante è, invece, parzialmente assente in molti autori, anche nel contemporaneo Piketty che si limita a una considerazione delle diseguaglianze come problema solo *distributivo* e *redistributivo* da trattare *ex post*, invece che problema *allocativo* da trattare *ex ante*. Trentin, al contrario (che non usa tale terminologia, ma il significato è lo stesso, perché ciò intende quando deplora la “logica solo risarcitoria” di molte politiche redistributive), lo ritiene problema *allocativo* da trattare *ex ante* attinente al funzionamento delle strutture, dell'accumulazione, della produzione, per il quale dobbiamo pensare alla giustizia in termini *allocativi*. Il che spiega anche perché Trentin sia stato sempre tenacemente contrario alle proposte di “redditi minimi garantiti e non rigorosamente vincolati alla formazione e all'occupazione dei lavoratori”, esposte costantemente a una “deriva puramente assistenziale e, spesso, discriminatoria e corporativa” (p. 68) e perché ai redditi minimi opponesse “l'intangibilità di servizi pubblici fondamentali come il welfare dell'occupazione, l'educazione, la salute, la previdenza, le comunicazioni, il risanamento del territorio”, a rischio di svuotamento e di dequalificazione con “la filosofia dei vouchers che affidano alle diverse capacità di consumo privato la possibilità di sovvenire direttamente e selettivamente ai bisogni generali che i servizi pubblici sono tenuti a soddisfare”. Concorreva a questi approdi anche la parte specificamente economica della sua cultura, vigile rispetto alla pluralità e alla complessità dei processi che si muovono sotto la superficie dell'economia, specie di quella generata dal neoliberismo: fa testo la sua attenzione alle dinamiche finanziarie, rispetto alle quali denuncia che “la possibilità di effettuare movimenti di capitale e transazioni in tempi reali, la rapidità delle operazioni di realizzo di investimenti orientati alla redditività immediata hanno indotto una mobilitazione degli azionisti per affermare una concezione dell'impresa la cui efficienza è misurata dalla sua capacità di realizzare una redditività a breve o a brevissimo termine” (p. 65).

– Unita alle prime tre, c'è una quarta ragione per concordare con Trentin sulla tesi del primato della libertà e cioè la maggiore attenzione a cui essa spinge verso la continua riattualizzazione della possibilità del *socialismo*. Un socialismo non più “modello di società compiuto e conosciuto”, ma concepibile solo “come una ricerca ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua

capacità di autorealizzazione”, che fa “della persona, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile” (p. 70). Un socialismo contestante la tesi che il riconoscimento del ruolo del lavoro sia “una forma di passatismo nostalgico” e, anzi, basato sulla “nuova centralità che rappresenta un lavoro ricco di sapere e di autonomia creativa”, ma *non classista* e tuttavia al tempo stesso pienamente consapevole della relazionarietà, lo spirito comunitario, la socialità intrinseca al vivere associato e ai processi storici, ancorato a un’idea di “persona” costruita da processi di socializzazione che sono al tempo stesso processi di individuazione intrisi di socievolezza (non di individualismo utilitarista, acquisitivo, egoista, autointeressato così basilare per il neoliberalismo). Per questo socialismo, molto vicino alla liberaldemocrazia di Rawls, anche la contrapposizione tra libertà positiva e libertà negativa è datata e superata attraverso il riferimento alla persona e quest’ultima – ha ragione Giovanni Mari nella sua postfazione proprio sul socialismo – ha un’identità culturale assai ricca, che “non appartiene né all’identikit dell’uomo della ‘fortuna’ e dell’astuzia di Machiavelli, né dell’*homo homini lupus* di Hobbes, né dell’uomo-monade di Leibniz, né dell’uomo libero di Locke che fonda la propria libertà sulla costruzione di una ricchezza privata, né dell’utilitarista che riesce ad essere benevolo solo nel caso in cui la benevolenza produce il piacere per l’atto compiuto – forse è una persona che richiama il soggetto singolo ma aperto agli altri attraverso l’*amor intellectualis* di Spinoza ... l’*anthropos* di Aristotele ... il cittadino della rivoluzione francese capace di una *fraternité* costruita alla luce dell’*égalité* (p. 268). Questa ricchezza è proprio ciò che si esprime nella connessione persona-lavoro-libertà che anima l’idea di socialismo di Trentin, il quale, dunque, declina in termini innovativi una forte e permanente impronta “lavoristica”: qui sono in disaccordo con Mari che consegna anche l’aggettivo “lavoristico” al Novecento (la cultura “lavoristica” avrebbe il limite di “non distinguere tra *posto* di lavoro, cioè tra occupazione, e *qualità* del lavoro, ‘impiegabilità’ della persona”, p. 270). Proprio Trentin ci insegna che lo stigma caduto sulla parola “lavoro” e i suoi derivati, come “lavoristico”, va respinto e va rilanciata come “elemento di socialismo” la svolta valorizzante il lavoro racchiusa nelle Costituzioni del secondo dopoguerra (contrastando il ricorrente tentativo delle destre di “decostituzionalizzare”). In esse la triplice centralità del lavoro⁷ – antropologica (il lavoro tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un “profondo distacco” dalle elitarie concezioni precedenti, in particolare quella arendtiana studiata criticamente da Trentin⁸, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza, di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra “operare” ed “agire” (invece

⁷ M. Luciani, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, ADL, 3/2010

⁸ Hannah Arendt – giustamente preoccupata degli aspetti inquietanti delle società di massa – dei regimi totalitari denunciava la riduzione della *vita activa* a lavoro e dell’“animale politico” a *animal laborans*, non cogliendo che l’eroicizzazione, la militarizzazione e la titanizzazione tecnicistica del lavoro proprie di quei regimi era, in realtà, un tradimento dell’umanesimo del lavoro. Arendt ha influenzato Habermas che, in una fase intermedia del suo itinerario teorico, ha fondato la sua denuncia dell’unilateralità della visione marxiana della società sull’individuazione del senso dell’intera prassi sociale nella sola dimensione lavorativa. Ma non va dimenticato che proprio Habermas, che con la sua teorizzazione dell’“agire comunicativo” ci ha fornito uno dei contributi filosofici più significativi del Novecento, separando troppo rigidamente l’“agire comunicativo” (il quale contrasta, attraverso la mediazione del linguaggio, le tendenze dei sistemi economici a “colonizzare” i mondi vitali) dall’“agire economico” (visto quest’ultimo come regolato solo da imperativi sistemici), immunizza l’“economico” dalla teoria critica.

scissi da Hanna Arendt), in cui *l'homo faber* incrocia e incontra *l'homo politicus* in un nuovo percorso umanistico e lavoro e cittadinanza manifestano tutta la loro coestensività. In particolare la Costituzione italiana è consapevolmente volta a costruire una gerarchia assiologica al cui vertice si colloca la “dignità” – categoria che interseca diverse grandi tradizioni dell’Occidente moderno, il cristianesimo, l’illuminismo, il socialismo – l’epicentro della quale è il “lavoro”, un lavoro che deve garantire il rispetto della “dignità umana” e il pieno sviluppo della “persona”. Così si spiega, non con banali ricostruzioni sociologiche stigmatizzanti il taglio “lavoristico”, la straordinarietà del suo articolo iniziale, l’articolo 1 – “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” – che non è un episodio incidentale, né tanto meno un semplice ornamento.

Grazie agli elementi fin qui sottolineati Trentin avrebbe percepito come molto familiari alcuni aspetti importanti del ritorno di attenzione alla problematiche del lavoro a cui – dopo tanta trascuratezza, oblio e talora vero e proprio ripudio – due anni di pandemia ci fanno assistere. Axel Honneth, della terza generazione di studiosi di quella scuola di Francoforte promossa da Habermas a cui Trentin ha sempre prestato attenzione, nel sostenere che la dicotomia “libertà negativa” (il singolo persegue i propri interessi privati) *versus* “libertà positiva” (il singolo persegue anche “valori più elevati) *oscura* il fatto che il singolo può perseguire i propri propositi “solo se un’altra persona ha propositi complementari”⁹ e, dunque, *oscura* il fatto che c’è una terza forma, “più esigente”, di *libertà sociale* a cui aspirare, denuncia i limiti della teoria democratica contemporanea, “caratterizzata da una marcata tendenza a dimenticare che le chance di partecipazione democratica sono dipendenti da rapporti di lavoro giusti, ben strutturati e soddisfacenti”. Honneth, dalla sua teoria del “riconoscimento”, trae energia per ribadire il legame fra libertà-lavoro-partecipazione democratica: chi riceve poco riconoscimento pubblico per la sua attività lavorativa – colui a cui non viene data abbastanza voce in capitolo o a cui non è trasmesso il “senso della rilevanza delle proprie convinzioni”, chi non ha tempo sufficiente, gli addetti all’assistenza di malati e anziani, gli occupati nei servizi, gli insegnanti scarsamente retribuiti – “non avrà il senso di autostima necessario per poter partecipare al discorso democratico *senza ansia e senza vergogna* (corsivo mio)”. Altro che “liberazione dal lavoro”! E’ la “liberazione del lavoro” che torna qui ad essere decisiva.

Non a caso Honneth è tra i firmatari del manifesto *Democratizing Work* (sottoscritto da oltre 3.000 ricercatori di tutto il mondo, uscito in simultanea il 16 maggio 2020 su 41 giornali del globo, tra cui l’italiano “il manifesto”), il quale formula le seguenti richieste: 1) democratizzare le imprese (facendo partecipare i lavoratori alle decisioni relative alle loro vite e al loro futuro), 2) demercificare il lavoro (in quanto prassi sociale che riposa su un’identificazione potenzialmente indissociabile dai soggetti, 3) garantire a tutti un impiego utile. E qui vengo a un ultimo punto che mi preme sottolineare in questa breve ricostruzione della vita e del pensiero di Bruno Trentin. Il manifesto *Democratizing Work* fa la proposta molto osé di “garantire a tutti un impiego utile” (“lavoro di cittadinanza” non “reddito di cittadinanza”!) e mette al primo posto per l’oggi la

⁹ Axel Honneth, *nell’aperto conflitto per il riconoscimento*, Intervista di Honneth a Giorgio Fazio, “il manifesto” , 19 settembre 2021

democratizzazione e la partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese. Anche quest'ultimo tema era molto caro a Trentin, ma voglio dire apertamente – e questo è il secondo e ultimo appunto che gli muovo – che il modo in cui l'ha nel tempo trattato non ha agevolato da una parte lo scioglimento dei suoi stessi dubbi e perplessità, dall'altra la maturazione e il superamento di un certo conservatorismo su questo terreno del movimento operaio italiano¹⁰, che su tale frontiera ha lasciato nel limbo un dettato costituzionale così alto come la previsione dei “Consigli di gestione”. Può darsi che la costante diffidenza nutrita da Trentin verso “la ‘democrazia degli esperti’ propria dei sistemi di ‘cogestione’ del tipo tedesco” avesse più di un fondamento, ma questo non avrebbe dovuto bloccarlo nella ricerca di possibilità evolutive per la stessa strategia dei diritti di informazione e dei Piani d'impresa e nell'esplorazione di strade alternative. La strada, ad esempio, avvistata dalla socialdemocrazia svedese a metà degli anni '70 poneva il focus sulla elevata problematicità del motore fondamentale di crescita e di sviluppo del capitalismo, il *processo di investimento*, e tale problematicità era al centro, in modo quasi profetico, del Piano Meidner che esprimeva la preoccupazione per la caduta dell'interesse dei capitalisti agli investimenti, quando ancora sarebbe stato possibile uscire dalla crisi innescata dal primo shock petrolifero in modo diverso dalla sola compressione dei salari.

Del resto, questa stessa era stata la preoccupazione di Keynes che pensava che il capitalismo tende sistematicamente a sottoutilizzare i fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale: la instabilità e la contraddittorietà del capitalismo generano una permanente tensione sul processo di investimento e sul ruolo delle invenzioni e delle innovazioni, spesso comprimendoli e depotenziandoli. Per ciò Keynes insistentemente rivendicava l'importanza sia di lottare per la piena occupazione, sia di imprimere attraverso gli investimenti pubblici impulsi dinamici all'economia¹¹. Non per nulla è mutuata da Keynes la presupposizione di *plasmabilità* del capitalismo intrinseca alla cultura socialdemocratica svedese da cui nasce il piano Meidner. Tale presupposizione ha fondamenti filosofici, da ricercare non nel giusnaturalismo ma nel giuspositivismo: non c'è una frontiera normativa “naturale” a cui ispirarsi per riformare il capitalismo, perché la stessa proprietà privata non esiste “in natura”, non è un'entità materiale ma un insieme di diritti e regole. Tale è stata, del resto, l'intuizione degli illuministi David Hume e Immanuel Kant e di Hegel, il primo pensatore a compiere la mossa rivoluzionaria di collocare l'“attualizzazione dello spirito” nella “sfera del lavoro”, i quali hanno concepito la proprietà come un'istituzione politica, assumente forme e tipologie modellate dalla società, dallo Stato e dagli apparati istituzionali. Tutto ciò affascinava una mente fervida come quella di Trentin, ma qui, inspiegabilmente, le sue perplessità lo hanno arrestato.

¹⁰ Sono stata testimone (e vittima) di una decisione (presa da Alfredo Reichlin, allora responsabile economico del Pci) di un rinvio d'imperio e *sine die* di un convegno sulla “democrazia economica” che come ricercatori del Cespe e del CRS stavamo tentando di organizzare nel 1987

¹¹ È significativo che il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, (“Possibilità economiche per i nostri nipoti di John Maynard Keynes” in AAVV, *Il futuro. Storia di un'idea*, Laterza, Bari-Roma 2021) si richiami a Keynes per argomentare su quali alte basi etiche si debba rilanciare la speranza nel futuro